

L'edizione critica del Leggendario

La presente edizione del *Leggendario* nasce da una scelta del curatore che si è proposto di mettere insieme tutte le leggende che fanno in qualsiasi modo riferimento al vulcano, stante l'impossibilità di ricostruire con assoluta certezza quali fossero quelle alle quali l'Autore aveva deciso di far vedere la luce in questo libro, né volendo rinunciare a mettere insieme una raccolta favolistica organica e discretamente compatta⁷⁰.

Di queste leggende, certamente composte in periodi diversi e di differenti esiti artistici, *La madre snaturata*, *Il testamento di Don Paolo Califano* e *La reggia nella caverna del Gebel* furono pubblicate postume singolarmente presso un periodico trapanese⁷¹ con il loro titolo, ma precedute da una breve introduzione, intitolata appunto *Leggendario dell'Etna*.

Lo stesso titolo precede l'inedito *La cagna di Mastro Ignazio Cerepino*, la cui introduzione suona così: «Un'antichissima leggenda fiorita in terra d'Egitto vuole che i crateri dei vulcani siano le porte dell'inferno. – La leggenda dalle sponde del Nilo passò in Grecia, di là in Etruria e poi a Roma. –

Demoni fiammeggianti tormentano le anime degli empi presso Platone, Aristotele e Seneca, diavoli che sputano fuoco e zolfo, tormentano le anime dei peccatori nel mondo cristiano; l'inferno cristiano è al di sotto della terra, i crateri dei vulcani sono le porte dell'Inferno, il cratere dell'Etna è la più ampia e la più terribile

di queste porte. Patrizio, vescovo Prusiense, che fu martire sotto Decio, Minucio Felice, scrittore del III secolo, Paciano, vescovo di Barcinone nel IV secolo, Girolamo nel V, Gregorio Magno nel VI, e poi ancora tutta una serie di Padri della Chiesa, affermano che coloro che muoiono nell'ira di Dio vengono tormentati e divorati nel fuoco dell'Etna. Le leggende nate attorno al fuoco del cratere, inteso come porta dell'Inferno, sono abbastanza numerose e fin qui da nessuno raccolte. Esse sono ancora oggi raccontate dai contadini e dai pastori che abitano sulle pendici del vulcano, noi le abbiamo apprese in gran parte dalla loro viva voce, sono quelle leggende dei documenti preziosi e rivelatori di una civiltà pagana e insieme cristiana che meritano la massima attenzione da parte degli studiosi di folklore e di etnologia».

Anche la leggenda inedita *Polifemo innamorato*, di cui abbiamo trovato tra le carte un'incompleta quanto straordinariamente riuscita versione dialettale che abbiamo voluto vedesse ugualmente la luce, pur nella consapevolezza che non poteva essere nel numero di quelle che l'autore aveva in animo di pubblicare, è preceduta da una breve introduzione intitolata *Leggendario dell'Etna*: «L'Etna è ricco di leggende, sugli acri costoni del vulcano vegetano i pini, le querce, i faggi e gli astragali e fiorisce anche il mito. Un mito prima pagano e poi cristiano, il mito delle remote eruzioni e quello medievale che fa del cratere dell'Etna la porta dell'Inferno.

Ancora oggi i cantastorie fanno eco al mito e scrivono fantastiche ed insieme edificanti "storie del fuoco". Gli abitanti della Montagna conoscono l'Etna come la loro casa, interpretano la direzione del fumo e ne presagiscono giorni di sereno e di tempesta, guardano trepidi la "contessa del vento" alta sul cratere e si fanno il segno della croce a scongiurare la tempesta vicina.

Sulle spiagge di Trezza i pescatori si tramandano di generazione in generazione, il mito di Polifemo e Galatea, Polifemo è il Vulcano, Galatea è il mare, Acì uno dei tanti fiumi che sgorgano improvvisi dalle pendici dell'Etna quando le eruzioni tagliavano il corso delle acque sotterranee».

Ancora più conciso il cappelletto (otto righe dattiloscritte) che introduce l'inedita *La pantofola di Elisabetta* e che, pur non essen-

do intitolata sotto il solito *Leggendario dell'Etna*, riconduce la narrazione allo stesso tema, con solo qualche elemento di novità nella seconda parte: «Trasfigurato dalla fantasia popolare, rivive in una leggenda nota ai pastori della Montagna, un brano della storia di Inghilterra e di Bronte. La leggenda si compone di due parti: nella prima di esse è trattato il tema, comune a tante altre leggende, del cratere dell'Etna considerato come porta dell'Inferno; nella seconda, con un salto di qualche secolo, è trattato invece un tema che per i Brontesi ha saputo sempre di amaro, quello cioè del feudo di Maniace, a tutti ben conosciuto specialmente per la rievocazione che ne ha fatto Levi nel suo libro *Le parole sono pietre*».

Sicuramente del *Leggendario* doveva far parte *La reggia nella caverna di Gebel*, come si evince anche dal dattiloscritto della leggenda, che presenta sotto il titolo *Leggendario dell'Etna* una breve introduzione intitolata *Le storie siciliane di Artù*: «I popoli nordici fantasticarono che Artù, la sorella Morgana e il suo seguito vivessero la loro seconda vita entro le caverne dell'Etna, in un giardino paradisiaco, molto vicino alla figurazione dei Campi Elisi della mitologia classica. Su questa seconda vita di Artù si diffusero in Sicilia delle storie, raccolte da Gervaso di Tilbury, che visse alla corte di Guglielmo I, a queste storie accenna Arturo Graf nel suo famoso studio che tratta di *Miti e leggende del Medioevo*».

A questa versione etnea del ciclo brettonico e ai diavoli del Gebel allude anche l'inedita leggenda *Il riso convulso del Decano della Cattedrale*, ambientata a Palermo, al tempo della dominazione sveva.

Inedita anche la versione italiana de *Il diavolo meridiano*⁷², di cui era uscita, a cura dello stesso autore, una differentissima versione dialettale dal titolo *Jàcitu evi! Jàcitu!*⁷³.

Per quanto riguarda *I Fratelli Pii*, essa non è stata concepita dal Cali come una leggenda autonoma (niente si è trovato nemmeno tra le sue carte), ma si trova incastonata nel citato *Nostalgia del Cratere*, una sorta di «viaggio» attraverso i luoghi mitici del vulcano, dalla Pineta, alla Capanna di Linguaglossa, ai Pizzi Deneri, alla Montagnola.